

RIVISTA ITALIANA
PER LE
SCIENZE GIURIDICHE

Fondata da Francesco Schupfer e Guido Fusinato

SOTTO GLI AUSPICI DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA
DELLA SAPIENZA - UNIVERSITÀ DI ROMA

DIRETTORE

Mario Caravale

nuova serie

6

2015



JOVENE EDITORE

SAGGI

Uno sguardo d'oltreoceano: la dottrina italiana
di diritto internazionale nelle pagine
dell'*American Journal of International Law* (1907-1960)

Paolo Palchetti

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. La dottrina italiana di diritto internazionale nel secolo del positivismo giuridico. – 3. L'*American Journal* e la diffusione della dottrina italiana negli Stati Uniti. – 4. La dottrina italiana sulle pagine del *Journal*: 1907-1945. – 5. Il Secondo dopoguerra e l'emergere di una *Italian School of International Law*. – 6. Considerazioni conclusive.

1. *Introduzione*

Nel secondo volume dell'*American Journal of International Law*, uscito nel 1908, viene pubblicata, a firma di James Barclay, la recensione ad un libro di Giulio Diena intitolato «Considerazioni critiche su alcune teorie del diritto internazionale». In questo scritto il Diena si proponeva di esaminare criticamente concezioni elaborate dalla giuspubblicistica tedesca su questioni quali le fonti del diritto internazionale o la natura dichiarativa o costitutiva del riconoscimento degli Stati. Dopo averne diligentemente riportato i contenuti, il recensore, nel tirare un giudizio, non lesina critiche anche aspre per l'impostazione fortemente teorica dell'opera («its logic sometimes verges on hair-splitting») e la scarsa originalità dei suoi contenuti («None of these papers can be said to present any entirely new idea, nor any that is patently valuable»)¹. Date queste premesse, sorprende leggere che «such work has a high importance». L'illogicità è solo apparente perché il giudizio è rivolto non tanto allo scritto del Diena in sé quanto piuttosto a ciò che, agli occhi del recensore, esso rappresentava: un tentativo rigoroso, condotto attraverso un'attenta rielaborazione di modelli concettuali sviluppati da altri, di costruire una scienza giuridica in grado di governare i rapporti internazionali tra gli Stati. È con un invito a confrontarsi con tale dottrina che, non senza una certa enfasi, si chiude la recensione: «The mind of the English-speaking people does not in general tend to such methods, is apt indeed to meet them with a certain impatience. But sooner or

¹ *American Journal of International Law*, 1908, 1053.

later, the theory of the Teuton or the Latin has to be reckoned with, and begins to color results and bend the course of action over all the civilized world»².

Pur attraverso lo spazio necessariamente angusto di una recensione, per di più di un'opera non certo di primo piano, l'immagine che traspare della dottrina italiana del primo decennio del Novecento non è priva di interesse. La studio di modelli concettuali della scienza giuridica tedesca di fine ottocento, la loro rielaborazione in chiave più o meno originale, il forte interesse per i problemi teorici circa il fondamento dell'ordinamento internazionale sono tutti elementi che caratterizzano fortemente la produzione della scienza giuridica internazionale italiana di quel periodo e che, per molti versi, costituiranno tratti distintivi anche nei successivi decenni.

Sfogliando le pagine dell'*American Journal* fino al 1960 – corrispondenti all'incirca ai primi cinquanta anni della rivista – si scopre che, mentre non compaiono sostanzialmente articoli scritti da autori italiani³, le recensioni ad opere di autori italiani non sono rare. Alcune sono rapide e acritiche annotazioni sul contenuto dell'opera. In vari casi si tratta di opere minori e poco conosciute anche nel panorama italiano. Nel complesso tuttavia, e pur con alcune assenze importanti, esse forniscono un affresco generale, certamente a larghe tinte, della produzione scientifica della dottrina italiana di diritto internazionale nel corso di poco più di mezzo secolo. Avrebbe certo poco senso affidarsi soltanto a queste recensioni – o più in generale ai riferimenti alla dottrina italiana contenuti in scritti apparsi sul *Journal*, dei quali pure cercheremo di dare conto – per trarre un giudizio sui tratti distintivi della scienza giuridica internazionalistica italiana, sui suoi elementi di originalità o sull'influenza che su questa hanno esercitato le culture giuridiche di altri Stati. Sarebbe anche affrettato misurare solo sulla base di questi elementi l'importanza assegnata alla dottrina italiana nel panorama della dottrina statunitense. È chiaro che questo tipo di indagine offre un angolo di visuale parziale. Si tratta in ogni caso di una prospettiva che merita di essere approfondita perché in grado di gettare una luce inconsueta su alcuni

² *Ibid.*, 1054.

³ A parte due scritti di Sereni, di cui il primo è richiamato più avanti, l'unico scritto è quello di ROBERTO AGO, *Positive Law and International Law*, in *American Journal of International Law*, 1957, 691 ss.

aspetti salienti della dottrina italiana, nonché sulla sua forza di penetrazione nella dottrina straniera.

2. *La dottrina italiana di diritto internazionale nel secolo del positivismo giuridico*

Può essere opportuno, prima di affrontare il tema oggetto di questo scritto, fornire alcuni rapidi cenni sull'evoluzione della dottrina italiana di diritto internazionale nell'arco di tempo qui considerato, che va dall'inizio del Novecento fino all'inizio degli anni sessanta.

In uno scritto del 1990, Antonio Cassese lamentava l'assenza di scritti volti ad approfondire in chiave storica lo studio della scienza giuridica internazionalistica italiana⁴. Il quadro è oggi profondamente mutato. Sono ormai numerosi gli studi in materia⁵. Attraverso l'esame critico delle concezioni di singoli autori o di particolari periodi o correnti di pensiero, questi studi coprono ormai l'evoluzione della dottrina italiana nel corso dell'intero Novecento. Il quadro che se ne ricava è sostanzialmente uniforme. La dottrina internazionalistica italiana della prima metà del Novecento appare dominata dalla figura di Dionisio Anzilotti. È infatti merito soprattutto di Anzilotti l'affermazione del metodo positivista negli studi del diritto interna-

⁴ CASSESE, *Diritto internazionale*, in BONANATE (a cura di) *Studi internazionali*, Torino, 1990, 113.

⁵ Senza pretesa di esaustività si possono ricordare, tra gli scritti che si occupano specificamente della dottrina internazionalistica italiana del Novecento, quelli di Ago, Ruda, Dupuy, Gaja, Cassese e Tanca raccolti sotto il titolo *The European Tradition in International Law: Dionisio Anzilotti*, in *European Journal of International Law*, 1992, 92 ss.; ZICCARDI, *Evoluzione e traguardi della scuola italiana di Diritto internazionale nel XX secolo*, in MARIÑO MENÉNDEZ (a cura di), *El Derecho internacional en los albores del siglo XXI: homenaje al profesor Juan Manuel Castro-Rial Canosa*, Madrid, 2002, 715 ss.; FOCARELLI, *Lezioni di storia del diritto internazionale*, Perugia, 2002; CANNIZZARO, *La doctrine italienne et le développement du droit international dans l'après-Guerre: entre continuité et discontinuité*, in *Annuaire français de droit international*, 2004, 11 ss.; SALERNO, *La Rivista e gli studi di diritto internazionale nel periodo 1906-1943*, in *Rivista di diritto internazionale*, 2007, 305 ss.; PASSERO, *Dionisio Anzilotti e la dottrina internazionalistica tra otto e novecento*, Milano, 2010; SALERNO, *L'affermazione del positivismo giuridico nella scuola internazionalista italiana: il ruolo di Anzilotti e Perassi*, in *Rivista di Diritto Internazionale*, 2012, 29 ss.; MESSINEO, *Is There an Italian Conception of International Law?*, in *Cambridge Journal of International and Comparative Law*, 2013, 879 ss.

zionale⁶. Nel panorama della dottrina italiana, il Novecento si apre con due fondamentali opere – *Teoria generale della responsabilità dello Stato nel diritto internazionale*, del 1902, e *Il diritto internazionale nei giudizi interni*, del 1905. Con queste Anzilotti, rielaborando modelli concettuali ripresi dalla cultura giuridica tedesca, ed in particolare dal Triepel, getta le fondamenta di una costruzione in chiave positivista del diritto internazionale. Nel 1906 Anzilotti fonda, insieme a Ricci Busatti, la *Rivista di diritto internazionale*. La *Rivista* costituì il principale strumento per la costruzione di un'identità disciplinare della dottrina internazionalistica italiana realizzata sotto il segno di un rinnovamento del metodo⁷. Per riprendere un'espressione di Paolo Grossi, per mezzo della *Rivista* Anzilotti operò come un «burattinaio di gran rango che tira sapientemente le fila dietro le quinte»⁸.

È stato efficacemente notato che, a partire dall'inizio del Novecento, «international legal scholarship in Italy could be described as a battleground between various shades of legal positivism»⁹. Intorno agli anni venti del secolo il positivismo statalista sostenuto in un primo tempo dall'Anzilotti – in forza del quale il fondamento delle regole internazionali deve essere ricercato nella volontà collettiva degli Stati – cede il passo ad una concezione normativistica (o dommatica) che individua in una regola giuridica sulla produzione – la norma *pacta sunt servanda* – il fondamento del diritto internazionale, affermando nel contempo il carattere di postulato indimostrabile di tale regola base. Tale tesi, sulla quale hanno avuto una notevole influenza le teorie elaborate da Kelsen in quegli anni, fu dapprima sviluppata dal Perassi e in un secondo momento fatta propria dallo stesso Anzilotti, nonché da Morelli¹⁰. In una diversa prospettiva una critica alla concezione del diritto internazionale come prodotto della

⁶ Sul punto, si veda soprattutto lo studio di ZICCARDI, *Note sull'opera scientifica di Dionisio Anzilotti*, in *Comunicazioni e studi*, vol. 3, 1950, 10.

⁷ Si vedano GAJA, *Le prime annate della «Rivista di diritto internazionale» ed il rinnovamento del metodo*, in *Quaderni fiorentini*, 1987, 485 ss.; PASSERO, *La «Rivista di diritto internazionale» (1906-1921) dalla fondazione al primo dopoguerra*, in *Studi Senesi*, 2008, 256 ss.

⁸ GROSSI, *Pagina introduttiva*, in *Quaderni fiorentini*, 1987, 3.

⁹ MESSINEO, *op. cit.*, 891.

¹⁰ Su tale sviluppo si veda soprattutto lo studio di Salerno, *L'affermazione del positivismo giuridico*, cit.

volontà degli Stati fu portata in quegli anni anche da autori quali Santi Romano e Ballardore Pallieri¹¹. Ma è soprattutto negli anni quaranta e cinquanta che si assiste ad una fioritura di scritti sul problema dei caratteri e del fondamento dell'ordinamento internazionale attraverso le opere di autori quali Ziccardi, Sperduti, Giuliano, Barile, Ago, Quadri e Arangio Ruiz. Tutti questi autori si muovono in sostanza nell'ambito di una concezione positivistica del diritto. Tra le teorie da questi elaborate meritano di essere segnalate soprattutto la teoria spontaneistica di Ago e la teoria realista del Quadri¹².

Gli anni sessanta del Novecento costituiscono per molti aspetti un decennio di svolta negli studi internazionalistici in Italia. Il cambiamento si manifesta soprattutto nel progressivo venir meno di studi di forte impronta teorica sul fondamento o la funzione del diritto internazionale, a favore invece di studi su problemi di attualità o su singoli istituti del diritto internazionale¹³. È anche in considerazione di questa cesura nell'approccio allo studio del diritto internazionale che si è preferito chiudere al 1960 l'indagine contenuta nel presente scritto.

Pur nella varietà delle posizioni, il permanere di un approccio positivistico appare dunque uno dei tratti distintivi della cultura giuridica internazionalistica italiana del Novecento¹⁴. Per questa adesione al positivismo giuridico, la dottrina italiana è stata spesso accostata, soprattutto nella prima parte del Novecento, alla scuola positivistica tedesca e austriaca¹⁵. È vero, del resto, come si è già rilevato, che, nei primi decenni del Novecento, gli scritti di autori quali Bergbohm, Binding, Jellinek, e soprattutto Triepel e Kelsen, hanno

¹¹ Sulle teorie di questi due autori e sul rapporto di queste con la teoria di Anzilotti si veda soprattutto SERENI, *The Italian Conception of International Law*, New York, 1943, 251 ss.

¹² Su queste teorie si vedano CANNIZZARO, *op. cit.*, 2, e FOCARELLI, *op. cit.*, 155 ss.

¹³ Il punto è messo in luce da CASSESE, *op. cit.*, 124 ss., e da CANNIZZARO, *op. cit.*, 8 ss.

¹⁴ Come osserva CASSESE, *op. cit.*, 125, «[i]l primo tratto saliente della dottrina del secondo dopoguerra è il permanere dell'atteggiamento positivistico e, in certi casi, del normativismo, con tutti i loro coronari».

¹⁵ Già Lauterpacht, in uno scritto del 1931, notava che «it is from the Continent – in particular from Germany and Italy – that has come the rigid and frequently uncompromising positivist school in international law». In LAUTERPACHT, *The So-Called Anglo-American and Continental Schools of Thought in International Law*, in *British Yearbook of International Law*, 1931, 51.

profondamente influenzato le concezioni degli autori italiani, a cominciare da Anzilotti. Non è questa la sede per un esame del grado di autonomia dei risultati teorici raggiunti dalla dottrina italiana rispetto a quelli elaborati dalla dottrina germanica – tema sul quale peraltro esistono già alcuni studi¹⁶. Mi limito a notare come nella storiografia giuridica straniera l'influenza esercitata dalla dottrina germanica ha portato talora a minimizzare l'importanza del ruolo della dottrina italiana del Novecento nella costruzione di una scienza giuridica internazionale. Non mancano importanti lavori sulla storia del diritto internazionale nei quali la figura di Anzilotti viene richiamato solo al fine di essere identificato come uno dei più noti sostenitori delle teorie di Triepel¹⁷. È un fatto che nel lavoro storiografico di maggior successo dell'ultimo decennio, *The Gentle Civilizer of Nations* di Koskeniemi, che ripercorre la storia della scienza giuridica internazionale nel periodo tra il 1870 e il 1960, la dottrina italiana non sia sostanzialmente presa in considerazione¹⁸. D'altro canto, è bene precisare che il quadro che emerge dall'esame della letteratura straniera sul tema è tutt'altro che uniforme. Il contributo della dottrina italiana, soprattutto rispetto ad alcuni temi centrale del diritto internazionale – si pensi in particolare al tema della responsabilità internazionale¹⁹ – è ampiamente riconosciuto. Si può anzi notare come si sia assistito negli ultimi anni, soprattutto nella dottrina francese, ad

¹⁶ Si veda in particolare SALERNO, *L'affermazione del positivismo giuridico*, cit. Con riguardo al rapporto tra le concezioni dualiste elaborate in Germania e le concezioni accolte nella dottrina italiana del primo Novecento, si vedano anche CANNIZZARO, *Trattato internazionale (adattamento al)*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XLIV, Milano, 1991, 1402 ss. e SALERNO, *L'attualità dell'originaria concezione dualista di Anzilotti sui rapporti tra ordinamenti*, in *Quaderni fiorentini*, 2014, 1107 ss.

¹⁷ Nella nota opera di NUSSBAUM, *A Concise History of the Law of Nations*, New York, 1954, Anzilotti viene menzionato in una nota (p. 346, nota 86) in quanto uno «among Triepel's most prominent followers», con la precisazione che «his differences with Triepel are secondary and questionable».

¹⁸ KOSKENIEMI, *The Gentle Civilizer of Nations*, New York, 2001. Nella introduzione alla bella traduzione italiana (*Il mite civilizzatore delle nazioni*, a cura di Gozzi, Gradoni e Turrini, Bari, 2012, XXIV), l'autore precisa: «Ora vorrei aver scritto di più sui giuristi italiani, specialmente su Dionisio Anzilotti».

¹⁹ «It is tempting to describe the international law of state responsibility as developing between the poles of the two great Italian lawyers, Dionisio Anzilotti and Roberto Ago»: così NOLTE, *From Dionisio Anzilotti to Roberto Ago: The Classical International Law of State Responsibility and the Traditional Primacy of a Bilateral Conception of Inter-state Relations*, in *European Journal of International Law*, 2002, 1083.

una riscoperta di alcuni classici, con lavori monografici e nuove traduzioni²⁰.

3. *L'American Journal e la diffusione della dottrina italiana negli Stati Uniti*

L'*American Journal of International Law* fu fondato nel 1907, un anno dopo l'istituzione dell'*American Society of International Law*, di cui il *Journal* costituiva – e costituisce tutt'oggi – la principale pubblicazione. Primo presidente della *Society* fu nominato Elihu Root, all'epoca Segretario di Stato, mentre la direzione del *Journal* fu affidata a James Brown Scott, all'epoca consigliere giuridico presso il Dipartimento di Stato. Basta questo dato per cogliere la natura politica, e non solo scientifica, del progetto che sta dietro la creazione della *Society* e del *Journal*. Tra la fine del vecchio e l'inizio del nuovo secolo, gli Stati Uniti acquistano progressivamente sempre maggiore consapevolezza del proprio peso sul piano delle relazioni internazionali. A ciò si accompagna una crescente attenzione per lo studio del diritto internazionale. La creazione del *Journal* costituì un passo decisivo per lo sviluppo degli studi internazionalistici²¹. Grazie anche al peso politico degli Stati Uniti, il *Journal* acquisì rapidamente una diffusione anche al di fuori degli Stati Uniti, fino a diventare, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, una delle riviste più influenti, e probabilmente la più diffusa, nell'ambito degli studi internazionalistici a livello mondiale.

Il primo volume del *Journal* conteneva scritti soltanto di autori statunitensi. Come nota Oppenheim in uno scritto apparso nel volume successivo, questa scelta fu dettata dalla volontà della direzione di mostrare al mondo «that America is able to foster the science of in-

²⁰ Il riferimento è in particolare alla monografia di ALLAND, *Anzilotti et le droit international public*, Paris, 2012, nonché alla recente traduzione in francese del manuale di Morelli (MORELLI, *Notions de droit international public*, a cura di Kolb, Parigi, 2014). Notevole attenzione è dedicata alla scienza giuridica internazionalistica italiana nel volume *A Formação da Ciência do Direito Internacional* (a cura di Dal Ri, De Alcantara Velloso e Lima), Unijuí, 2014. Per un esame della diffusione delle teorie di Santi Romano negli studi di diritto internazionale più recenti si veda FONTANELLI, *Santi Romano and L'ordinamento giuridico: The Relevance of a Forgotten Masterpiece for Contemporary International, Transnational and Global Legal Relations*, in *Transnational Legal Theory*, 2011, 93.

ternational law without being dependent upon the assistance of foreign contributors»²². Peraltro il *Journal* rivela, fin dai primi numeri, un'estrema attenzione nei confronti della produzione scientifica degli altri paesi. Il dialogo è ovviamente più intenso con il mondo anglosassone. Autori quali Oppenheim e Lauterpacht pubblicano importanti articoli sulle pagine della rivista. Ma costante è l'attenzione nei confronti della produzione scientifica internazionalistica proveniente dalla Francia, dal mondo germanico, dall'Italia e dall'America latina.

È facile immaginare che la diffusione della scienza giuridica italiana negli Stati Uniti sia avvenuta principalmente attraverso le pagine del *Journal*. Questa circostanza appare corroborata da due elementi. In primo luogo, salvo isolate eccezioni, non vi sono traduzioni in inglese di opere di internazionalisti italiani²³. Inoltre, la presenza degli internazionalisti italiani nelle università statunitensi è assai ridotta. Il confronto con giuristi provenienti dal mondo germanico è da questo punto di vista istruttivo. Nel periodo tra le due guerre mondiali un numero consistente di giuristi austriaci o tedeschi fu costretto, spesso a causa delle persecuzioni razziali, a rifugiarsi negli Stati Uniti²⁴. Figure quali Kelsen, Morgenthau, Kunz, Friedmann o Riesenfeld occuperanno posizioni di rilievo nel mondo accademico statunitense. Questo elemento favorì evidentemente la circolazione della produzione scientifica di autori del mondo germanico negli Stati Uniti. Tutti i giuristi ora menzionati pubblicheranno saggi importanti sul *Journal*.

Tra gli internazionalisti italiani che operarono negli Stati Uniti in questo periodo, la figura di maggior spicco è quella di Angelo

²¹ Sull'importanza attribuita agli studi internazionalistici negli Stati Uniti all'inizio del Novecento e sul contributo fondamentale del *Journal*, si vedano Raymond e FRISCHHOLZ, *Lawyers Who Established International Law in the United States, 1776-1914*, in *American Journal of International Law*, 1982, 821 ss.

²² OPPENHEIM, *The Science of International Law: Its Task and Method*, in *American Journal of International Law*, 1908, 313.

²³ L'eccezione più rilevante è costituita dalla traduzione della quinta edizione del manuale di Fiore. Si veda FIORE, *International Law Codified and its Legal Sanction*, a cura di Borchard, New York, 1918.

²⁴ Sulla diaspora dei giuristi tedeschi e austriaci si vedano VAGTS, *International Law in the Third Reich*, in *American Journal of International Law*, 1990, 661 ss., e KOSKENNIEMI, *Between Coordination and Constitution: International Law as a German Discipline*, in *Redescriptions. Yearbook of Political Thought, Conceptual History and Feminist*, 2011, 58.

Piero Sereni, docente di diritto internazionale a Ferrara costretto ad emigrare nel 1939 a causa delle leggi razziali. Sereni, che fu anche il primo italiano a pubblicare un articolo nel *Journal*²⁵, ha peraltro avuto un ruolo importante, per quanto isolato, nel diffondere la conoscenza della dottrina italiana, negli Stati Uniti e non solo, attraverso la pubblicazione, nel 1943, di una monografia – *The Italian Conception of International Law* – il cui scopo, enunciato già nel titolo, era quello di fornire un quadro dello sviluppo del diritto internazionale in Italia dal Rinascimento fino alla Seconda guerra mondiale. Per quanto l'idea stessa di una concezione «italiana» o comunque «nazionale» del diritto internazionale sia stata oggetto di non poche critiche²⁶, l'opera di Sereni ha avuto il merito di costituire il primo, e per molti decenni l'unico, tentativo di ripercorrere in chiave storica lo sviluppo della scienza giuridica internazionalistica italiana.

4. *La dottrina italiana sulle pagine del Journal: 1907-1945*

Se per la scienza internazionalistica italiana il Novecento si apre sotto il segno del rinnovamento del metodo attraverso l'azione condotta da Anzilotti per la diffusione di una concezione positivista del diritto internazionale, nei suoi primi quindici anni di vita il *Journal* sembra rivolgere la propria attenzione soprattutto verso quegli autori che rappresentavano la continuità con la «prima» scuola internazionalista italiana, la scuola di tradizione manciniana. In un articolo del 1912 intitolato «History of International Law since the Peace of Westphalia», a firma di Amos Hershey, tra i rappresentanti della moderna scuola italiana di diritto internazionale si indicavano i nomi di Brusa, Casanova, Carnazza-Amari, Fiore, Mancini e Pierantoni²⁷. Nel

²⁵ *Agency in International Law*, in *American Journal of International Law*, 1940, 638.

²⁶ Riferendosi alle diverse teorie elaborate in Italia nella prima metà del Novecento, Sohn osservò, nel recensire l'opera del Sereni, come «there is nothing particularly Italian in any of these doctrines and similar doctrinal battles are waged in other countries, both on the continent of Europe and elsewhere». SOHN, *Book Reviews*, in *Harvard Law Review*, 1944, 746. Una critica di analogo tenore è mossa da MESSINEO, *op. cit.*, 903 ss.

²⁷ *American Journal of International Law*, 1912, 66. Nello stesso scritto l'autore elenca le principali riviste scientifiche rivolte allo studio del diritto internazionale, senza fare peraltro menzione della *Rivista di diritto internazionale*. *Ibid.*, 69.

1915 esce, a firma della direzione, il necrologio di Pasquale Fiore, autore notoriamente ancora legato alle tradizioni giusnaturalistiche; in questo, le tesi del Fiore erano presentate «as representing the Italian school»²⁸. Peraltro, l'anno precedente, Fiore era stato eletto, primo italiano, nel novero ristretto dei membri onorari della *American Society*²⁹. Ma il dato forse più sorprendente è che tra le opere di autori italiani che vengono recensite dal *Journal* la grande maggioranza sono di autori che mantengono una certa distanza dal positivismo rigoroso di Anzilotti. Tra questi, spicca la figura di Enrico Catellani di cui, nei primi 10 anni del *Journal*, ben 5 opere, in tema di diritto coloniale o di diritto di guerra, sono oggetto di recensione³⁰. Nello stesso periodo sono recensite 4 opere di Andrea Rapisardi Mirabelli, altro autore che ha posizioni distanti da quelle di Anzilotti³¹, e 3 di Giulio Diena. Recensendo i *Principi di diritto internazionale*, il recensore non manca di rilevare come Diena non accetti «the limitations of the positive method which claims to confine itself to the verification of existing facts and established rules»³². Pochi anni dopo, nella recensione allo scritto «Per un irredentismo in fatto di scienze giuridiche», viene dato spazio alla critica del Diena nei confronti della «moda» di importare in Italia concezioni e modelli della scienza tedesca, di cui si denuncia come effetto quello di condurre ad affrontare lo studio del diritto internazionale «along abstract lines and without reference to the facts of life»³³.

È solo a partire dalla fine degli anni venti che si avverte, attraverso la lettura delle recensioni o attraverso i riferimenti ad autori italiani contenuti negli scritti pubblicati nel *Journal*, l'affermazione del positivismo giuridico nella produzione scientifica degli internazionalisti italiani. I recensori non mancano di farvi riferimento anche in modo espreso: a seconda della sensibilità di chi commenta,

²⁸ *Ibid.*, 1915, 496. Nello stesso anno uscì il necrologio di Guido Fusinato, altro autore vicino alle tesi di Mancini. *Ibid.*, 208.

²⁹ *Ibid.*, 497.

³⁰ Sui rapporti tra Anzilotti e Catellani v. PASSERO, *La «Rivista di diritto internazionale»*, cit., 289. La figura di Catellani sta conoscendo un rinnovato interesse da parte della storiografia più recente. Si veda in particolare KOSKENNIEMI, *Il mite civilizzatore*, cit., 122 ss.

³¹ Si veda SERENI, *The Italian Conception*, cit., 252, nota 8.

³² *American Journal of International Law*, 1910, 504.

³³ *Ibid.*, 1916, 679.

si può passare da notazioni neutre quali «the general viewpoint of the author favors the positive side of international law»³⁴, ad un più secco «he is a rigid positivist»³⁵, ad un velatamente critico «he attacks the problem from the purely legalistic and positivistic angle»³⁶.

Nel panorama degli autori italiani, un'attenzione particolare è ovviamente dedicata alla figura di Anzilotti, ormai eletto giudice alla Corte permanente di giustizia internazionale, e dal 1927 eletto anche membro onorario dell'*American Society*. Le traduzioni in francese e in tedesco del suo *Corso di diritto internazionale* sono oggetto di recensioni elogiative, dove si mette in luce, in particolare, le concezioni dualiste dell'autore sul tema dei rapporti tra diritto internazionale e diritto interno³⁷. Nei numerosi scritti apparsi sul *Journal* sul tema della responsabilità internazionale degli Stati il nome di Anzilotti ricorre costantemente³⁸. Infine, a ulteriore conferma dell'importanza ascritta alle sue tesi, nel 1933 compare uno scritto, a firma di Charles Hyde, dedicato alle opinioni rese dal giudice Anzilotti in tema di interpretazione dei trattati³⁹.

A parte Anzilotti, resta comunque alto il numero di recensioni dedicate ad opere di autori italiani. Tra queste si segnalano quelle al *Corso di diritto internazionale* di Cavaglieri⁴⁰ e al *Diritto internazionale pubblico* di Ballardore Pallieri⁴¹, due classici della produzione scientifica italiana negli anni tra le due guerre. Non mancano peraltro assenze importanti, tra cui si segnalano quelle relative alle opere di autori quali Perassi, Santi Romano e Morelli.

Se l'attenzione nei confronti della dottrina italiana resta costante, è possibile tuttavia individuare alcune critiche ricorrenti. La

³⁴ Riferito al *Corso di diritto internazionale* di CAVAGLIERI, *ibid.*, 1935, 170.

³⁵ Riferito alla monografia su *Il riconoscimento di Stati nel diritto internazionale* di SCALFATI FUSCO, *ibid.*, 1939, 877.

³⁶ Riferito alla monografia su *La sovranità e il diritto internazionale* di MUSACCHIA, *ibid.*, 1939, 640.

³⁷ *Ibid.*, 1930, 189.

³⁸ In uno scritto del 1925 Egleton definì Anzilotti «a pioneer in the field». EAGLETON, *The Responsibility of the State for the Protection of Foreign Officials*, *American Journal of International Law*, 1925, 293. Si veda anche BORCHARD, *Book Reviews*, *ibid.*, 1921, 146.

³⁹ HYDE, *Judge Anzilotti on the Interpretation of Treaties*, *ibid.*, 1933, 502 ss.

⁴⁰ *Ibid.*, 1935, 169.

⁴¹ *Ibid.*, 1937, 547.

prima, e più veniale, riguarda la mancanza di un'adeguata presa in considerazione della dottrina statunitense da parte degli autori degli scritti recensiti⁴². La seconda attiene invece al metodo seguito nello studio di questioni di diritto internazionale. Se da una parte si apprezza in genere l'approccio strettamente giuridico di questi lavori e la loro capacità di tenere distinta la dimensione giuridica da quella politica («international law as a legal discipline for law students rather than as an appendage to political science»)⁴³, dall'altra se ne critica spesso il carattere eccessivamente astratto e la tendenza a fondarsi su deduzioni logiche più che su un attento esame della prassi⁴⁴.

Un'ultima notazione riguarda il rapporto dei giuristi italiani col regime fascista⁴⁵. Il tema non è affrontato nelle pagine del *Journal* e traspare solo occasionalmente da velate allusioni contenute in alcune recensioni. Così, nel recensire un libro di Mario Falco sulla posizione giuridica della Santa Sede dopo i Patti lateranensi, Charles Fenwick, riprendendo l'affermazione di Mussolini secondo cui i Patti «formeranno la delizia dei commentatori tra qualche tempo», annota: «Apparently they were to be allowed full freedom of discussion in that field»⁴⁶. In una recensione del 1940 si contesta al Decleva di aver accolto una nozione di «Stati civili» che «owes its birth entirely to the political desire of legally justifying Italy's attitude towards Ethiopia»⁴⁷. L'unico riferimento diretto alla questione dei rapporti tra la dottrina italiana di diritto internazionale e il fascismo si trova tuttavia nella recensione al libro di Sereni su «The Italian Conception of international law». Sul punto peraltro il recensore si limita a riprendere la conclusione di Sereni: «Contrary to the Soviet Union and National-Socialist Germany, Italy has never had a fascist school of international law»⁴⁸.

⁴² Si vedano *ibid.*, 1931, 184; 1935, 185; 1937, 547.

⁴³ *Ibid.*, 1937, 547.

⁴⁴ Esemplificativa la recensione allo scritto di Ago su *La regola del previo esaurimento dei ricorsi interni in tema di responsabilità internazionale* (*ibid.*, 1940, 379): «This ingenious argument is largely deductive and abstract, although near the end the author examines some cases with a view to fitting them into his theory».

⁴⁵ Per un accurato esame della questione si veda BARTOLINI, *The Impact of Fascism on the Italian Doctrine of International Law*, in *Journal of the History of International Law*, 2012, 237 ss.

⁴⁶ *American Journal of International Law*, 1935, 713.

⁴⁷ *Ibid.*, 1940, 179.

⁴⁸ *Ibid.*, 1944, 315.

5. *Il Secondo dopoguerra e l'emergere di una Italian School of International Law*

Si è già rilevato come nel decennio successivo alla fine della Seconda guerra mondiale si è assistito in Italia ad una fioritura di studi internazionalistici, molti dei quali, spesso in aperta critica al positivismo classico, dedicati allo studio teorico della funzione e del fondamento del diritto internazionale. Questa stagione della dottrina italiana è seguita con estrema attenzione dal *Journal*. Attraverso recensioni puntuali e dettagliate viene fornito un quadro tendenzialmente completo dei principali sviluppi dottrinali.

La maggiore e più completa copertura della produzione scientifica proveniente dall'Italia non è peraltro il solo elemento di novità. Un dato di estremo interesse è costituito dalla tendenza sempre più marcata ad ravvisare l'esistenza di un tratto distintivo che accomunerebbe le diverse pubblicazioni di autori italiani. Si afferma con insistenza in questo periodo l'idea di una *Italian School of International Law*. Il collante di questa *Italian school* non è rinvenuto tanto nella condivisione di uno stesso punto di vista sui problemi di fondo del diritto internazionale, per quanto in parte si tenda a valorizzare anche questa dimensione. Il dato accomunante è piuttosto identificato nel rigore del metodo, nella capacità di analisi sistematica e teorica, e nell'alto valore complessivo delle opere prodotte.

Il merito di aver promosso l'idea di una *Italian School* e di averne tratteggiato gli elementi identitari è soprattutto di Josef Kunz⁴⁹. È lui il maggior commentatore degli scritti della dottrina italiana sulla pagine del *Journal* nei primi 15 anni del dopoguerra. Allievo viennese di Kelsen, emigrato negli Stati Uniti negli anni trenta, Kunz aveva evidentemente la formazione e la sensibilità per entrare in sintonia con l'impostazione fortemente teorica che caratterizzava la dottrina italiana dell'epoca.

Seppur in modo più occasionale, Kunz aveva già avuto modo di recensire opere della dottrina italiana a partire dalla fine degli anni trenta. Commentando nel 1940 tre libri (rispettivamente di Quadri, Venturini e Sperduti) apparsi nella collana diretta da Ago e Balladore Pallieri, Kunz descriveva in questo modo quelle che, a suo av-

⁴⁹ Per alcune rapide annotazioni sull'autore austriaco si veda KOSKENNIEMI, *Il mite civilizzatore*, cit., 582.

viso, erano «the virtues of the Italian school of international law: strictly juridical method of approach; clear distinction between international law and international politics; systematic, theoretical treatment; use of the whole relevant literature in the great languages»⁵⁰. In una recensione del 1947 a «La costituzione dell'ordinamento internazionale» di Ziccardi, egli ripete nella sostanza questo elenco, aggiungendo che il libro «show no trace either of the fascism or of the fact that the Second World War was going on»⁵¹. Di questi riferimenti alle «virtù» della Scuola italiana sono piene le recensioni di Kunz: le «Nozioni di diritto internazionale» di Morelli «shows in a superlative degree the virtues of the Italian School»⁵²; Capotorti è definito «a younger member of the Italian school of international law, who fully shows the virtues»⁵³; «Le organizzazioni internazionali» di Florio rivela «the typical virtues of the Italian School»⁵⁴. L'elenco potrebbe continuare. Kunz non si dilunga sull'origine di questa Scuola, anche se ne individua in Anzilotti il fondatore⁵⁵. Un ruolo di caposcuola che si manifesta ormai soltanto sul piano del metodo impiegato, perché sul piano delle concezioni teoriche Kunz riconosce invece il definitivo superamento del positivismo classico da parte della più recente generazione di giuristi italiani⁵⁶.

Il giurista austriaco non manca di mettere in evidenza quelli che lui percepisce come i limiti della dottrina italiana. Anche in questo caso, egli tende a generalizzare il discorso, talora non dando adeguato rilievo alle differenze tra le tesi sostenute dai diversi autori. Questo aspetto è più evidente quando la critica è diretta al contenuto dei lavori recensiti. Tra i suoi bersagli il principale è senza dubbio la «dualistic doctrine of the Italian School», fondata sui dogmi del «non authoritarian character and strictly parity-structure of international law, absolute difference and independence between international and municipal law»⁵⁷. Strenuo difensore del monismo kelseniano, Kunz pare non rassegnarsi all'impostazione dualista degli scritti della dot-

⁵⁰ *American Journal of International Law*, 1940, 562.

⁵¹ *Ibid.*, 1947, 491.

⁵² *Ibid.*, 1948, 960.

⁵³ *Ibid.*, 1950, 436.

⁵⁴ *Ibid.*, 1950, 796.

⁵⁵ *Ibid.*, 1948, 960.

⁵⁶ *Ibid.*, 1954, 676.

⁵⁷ *Ibid.*, 1948, 961.

trina italiana⁵⁸. Egli considera questa la «chief weakness»⁵⁹ e non perde occasione per consigliare alla «otherwise excellent Italian School» di «frees itself finally from its basic fallacy of the dualistic doctrine»⁶⁰. Si tratta di una critica per molti versi eccessiva e che finisce per perdere di vista l'intenso dibattito e la pluralità di posizioni – spesso non facilmente riconducibili al rigido schema dualista anzilotiano – che si affacciano nel panorama italiano di quel periodo⁶¹.

L'altra critica che spesso viene portata agli scritti di autori italiani è una critica sul metodo. Essa riguarda «the abstract theorizing of the Italian School»⁶². Ad avviso di Kunz, la Scuola italiana soffre di una «malady, 'pure theorizing'; the Italians, as Rabel said of the Italian theory of the Conflict of Laws, works exclusively in a hyper-refined abstract theory, enjoying, so to speak, a scholastic pleasure in formulae and dialectical arguments»⁶³. Kunz non critica l'attenzione risposta dalla dottrina italiana nell'elaborazione in chiave teorica e sistematica dei problemi posti dal diritto internazionale, aspetto che egli considera uno dei punti di forza di tale dottrina. Egli contesta il fatto che l'analisi teorica spesso non sia accompagnata da una disamina della prassi internazionale: «theory, however important and superior in rank, does not exist for the theory's sake, but always with respect to practice, that the value of a theory must be proved by giving us a satisfying scientific construction of reality»⁶⁴. Col passare del tempo, peraltro, Kunz sembra attenuare progressivamente questo tipo di critica. In una recensione del 1959 si mostra disposto a concedere che anche la «hitherto over-abstract Italian doctrine» sempre più tende a coniugare l'indagine teorica con lo studio della prassi e della giurisprudenza internazionale⁶⁵.

⁵⁸ Sul punto si vedano le osservazioni di SANTULLI, *Le statut international de l'ordre juridique étatique*, Parigi, 2001, 266, e di GAJA, *Dualism - A review*, in Nijman e NOLLKAEMPER (a cura di), *New Perspectives on the Divide between National and International Law*, Oxford, 2007, 52.

⁵⁹ *American Journal of International Law*, 1957, 442.

⁶⁰ *Ibid.*, 1948, 961.

⁶¹ Sul punto si veda CANNIZZARO, *La doctrine italienne*, cit., 16, ad avviso del quale proprio su questo tema si è verificato a partire dal secondo dopoguerra «une des évolutions parmi les plus profondes dans l'histoire de la doctrine italienne».

⁶² *American Journal of International Law*, 1948, 242.

⁶³ *Ibid.*, 242-243.

⁶⁴ *Ibid.*, 243.

⁶⁵ *Ibid.*, 1959, 988.

Si può essere colpiti dal tono talora condiscendente o dall'immagine un po' stereotipata della dottrina italiana che traspare dalle recensioni di Kunz. È innegabile tuttavia che nel corso di un lavoro che si estende per un quarto di secolo, il giurista austriaco ha contribuito come pochi altri a trasmettere il senso di una cultura giuridica dotata di propri tratti distintivi e caratterizzata da un livello complessivamente alto della sua produzione scientifica.

6. *Considerazioni conclusive*

Tirando le fila di questa rapida rassegna, due sono gli aspetti che balzano maggiormente agli occhi. La prima è l'attenzione costante rivolta nei confronti della variegata produzione della dottrina internazionalistica italiana, non solo quella dei grandi maestri ma anche quella di autori meno noti. La seconda riguarda il progressivo emergere dell'idea di una Scuola italiana di diritto internazionale, i cui elementi salienti sono costituiti dal rigore dell'analisi giuridica, dalla stretta separazione tra aspetti giuridici e aspetti politici, dall'interesse per la dimensione teorica e sistematica, e dalla apertura al dialogo con la letteratura internazionalistica di altri Stati.

Nella commemorazione di Anzilotti letta all'Accademia dei Lincei il 12 gennaio 1952, Tomaso Perassi fece riferimento al «formarsi di una scuola italiana del diritto internazionale che, pur attraverso un continuo lavoro di critica e di ricostruzione e la varietà dei temperamenti dei singoli studiosi, afferma la sua unità nel rigore del metodo che fu insegnato dal Maestro»⁶⁶. Stando a quanto si ricava dalla lettura del *Journal*, non si trattava soltanto di una affermazione di circostanza.

⁶⁶ PERASSI, *Dionisio Anzilotti*, in *Rivista di diritto internazionale*, 1953, 14.